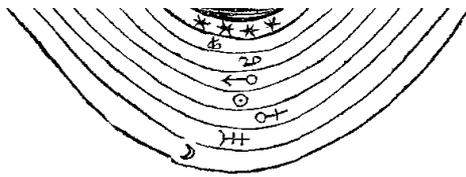


PHÔS

Numero 7

Dicembre 2003

responsabile di redazione
Joe Fallisi



pubblicazione
semestrale riservata
ai soci di Cielo e Terra,
Associazione per lo studio
dell'astrologia classica

A proposito del *Centiloquium* pseudo tolemaico

Il *Centiloquium* ο καρπός occupa un posto particolare tra i *pseudepigrapha* tolemaici. Di questi *pseudepigrapha* manca allo stato attuale non solo uno studio, ma anche una semplice catalogazione. Eppure sono numerosi e se ne trovano sia in lingua araba, basti pensare a quelli ricordati nel *Fihrist* di al-Nadīm, sia in latino: il solo Cecco d'Ascoli menziona un *De circulo visuali*, un *De natura signorum* e un *De actibus separatis*, quest'ultimo citato ben sei volte nel Commento all'Alcabizio e sette nel Commento alla Sphaera del Sacrobosco. Ma il καρπός pseudo-tolemaico ebbe una grande fortuna sia in Occidente che in Oriente. Questa operetta, che consiste di 100, laconicissimi, aforismi d'astrologia, fu veramente ritenuta, per secoli, il frutto delle riflessioni apotelesmatiche di Tolemeo. Illuminante è l'elogiativo giudizio che, a cavallo tra il X e l'XI secolo, ce ne dà Abū Hayyān al-'lāhwīdī:

Quanto sono belle le parole di Tolemeo nel Kitāb al-Ṭamara: esse sono come particelle d'oro scelte, perle preziose, oggetto di pregio: la gente le ha onorate, si è istruita in esse e ne ha tratto utilità; quanto bisogno abbiamo di immetterle nella filosofia teologica e naturale, giacché esse si tengono nel cuore, si conservano, si tramandano, si pronunziano e divengono come i gioielli che convengono a chi accumula tesori, gli alberi che fruttificano in ogni momento favorevole e le sostanze fra cui l'uomo sceglie!

In Occidente, il *Centiloquium* ebbe numerose traduzioni, dall'arabo, fra il XII e il XV secolo. E alla metà del XIV figura nel curriculum degli studenti di scienze matematiche e poi di scienze naturali e di medicina. Appare ufficialmente nel 1358 all'Università di Parigi, quando Roberto il Normanno viene

incaricato di dare lettura nei giorni festivi, quindi all'Università di Bologna nel 1405.

Non dubitarono della paternità tolemaica spiriti critici quali Pico della Mirandola (*disp.* iii, 14), né puristi della tradizione astrologica tolemaica come Agostino Nifo (*dieb. decr.*), e neppure nel circolo melantoniano di Wittenberg, ove veniva pur avviata, nella prima metà del XIV secolo, una *renovatio* dell'astrologia in senso fisico-naturale (mi riferisco in particolare alla *Vita Ptolemæi* di M. Morshemius). Solo a partire dal Cardano, che pure si muoveva nello spirito della riforma melantoniana dell'astrologia, vengo espressi i primi dubbi o, se vogliamo, le prime certezze riguardo al carattere spurio del *Centiloquium*. È interessante citare quanto scrive Gerolamo Vitali nel *Lexicon mathematicum astronomicum* sotto la voce *Centiloquium*:

Molto si dibatte tra gli astronomi se il Centiloquium sia opera di Tolemeo o di Ermete. Ora, Ibn Ridwān afferma, nel suo commento al quadripartitum, che è di Ermete.

E tuttavia, dopo aver riportato diverse opinioni, pro e contro l'attribuzione a Tolemeo, Vitali ricorda il passo ove san Tommaso, *Contra Gentes* iii, 84, cita l'aforisma del *Centiloquium* sulla costellazione significativa la profondità dell'ingegno, e conclude:

Noi, seguendo sempre san Tommaso, citeremo dunque il Centiloquium sotto il nome di Tolemeo.

L'*editio princeps* del testo greco del *Centiloquium* si deve a Gioacchino Camerario, che nel 1535 l'aggiunse in calce a quella della τετραβιβλος tolemaica.

Veniva in tal modo sancita la genuinità del *Centiloquium*. Potremmo nondimeno propendere per una medesima conclusione da una prima osservazione dei manoscritti greci. Infatti, dei 51 manoscritti¹ che recano il testo del καρπός, ve ne sono ben 21 che recano altresì la τετράβιβλος, e fra questi figurano i quattro manoscritti (Vaticanus græcus 208, Laurentianus Pl. 28, 16, Marcianus gr. 324, Angelicus 29) che Boll e Cumont, e Pingree dopo di loro, hanno riconosciuto essere l'opera della scuola di Giovanni Abramo, medico, astrologo e consigliere di Andronico IV. Ve ne sono poi altri sette ove il testo del καρπός segue direttamente la parafrasi di Proclo del *quadripartitum*. In altri quattro manoscritti il καρπός accompagna il commento anonimo greco al *quadr.*² Infine, in tre manoscritti, il καρπός appare di seguito ad opere tolemaiche di contenuto prettamente astronomico: l'Almagesto, le Ipotesi dei pianeti, le Tavole manuali. Rimangono 16 manoscritti, che riportano il testo del καρπός in forma isolata, per intero o solo degli *excerpta*, senza contenere alcuna altra opera tolemaica.

Ora, la presenza, nella maggior parte dei manoscritti, della τετράβιβλος o di altre opere tolemaiche, già sottolineata dai Gundel, (*Astrologoumena* 211), fa ritenere che il καρπός fosse considerata opera genuinamente tolemaica. Mancano tuttavia elementi probanti in tal senso, e molti ve ne sono che portano a concludere ad un'opera di età più tarda. Questi elementi sono stati raggruppati in due classi:

- a. motivi di ordine stilistico e tratti linguistici difforni dall'*usus* tolemaico
- b. motivi di ordine tecnico

Riguardo al primo punto non è qui il caso di soffermarsi, se non sulla denominazione dei pianeti, che appaiono nel καρπός come identici alla divinità stessa: vige infatti l'uso di dire κρόνος anziché ὁ τοῦ κρόνου ἀστήρ, e questo uso, osservò Boll, e dopo di lui Gundel nei *Nachträge* alla *Stern Glaube*, ci fa apparire l'autore del καρπός un mistico. Riguardo al secondo punto, è stato osservato che i vari aforismi che trattano delle interrogazioni ed elezioni o laddove appaiono i *loci*, τόποι, della genitura, o i decani, sono estranei al *quadripartitum* tolemaico. Vi è da notare che questo fatto non è parso, ai lettori del Medioevo, una contraddizione. Pietro d'Abano, nel *Lucidator dubitalium astronomiæ* (Vescovini 117), osserva che se Tolomeo, nel *quadripartitum*, non ha trattato delle interrogazioni ed elezioni, è perché le ha considerate deboli, non già che le ha condannate o rifiutate. E questa è la medesima opinione di Ibn Ridwân nel suo commento. D'altra parte, non di tutti gli astrologi greci di cui conosciamo i nomi e le opere possiamo dire che abbiano scritto di elezioni od interrogazioni. È questo il caso di Vettio Valente, Retorio, Trasillo, eccetera. E non per questo possiamo dire che Valente, Retorio, Trasillo condannassero o rifiutassero questo ramo della previsione. Conviene qui

ricordare un'osservazione di Germaine Aujac, ovvero che in Tolomeo il non detto non ha minor significato di ciò che è detto.

Quasi consapevole di questa osservazione, vediamo Pietro d'Abano porre sempre a confronto gli aforismi del *Centiloquium* con il *quadripartitum*, vuoi per verificarli, vuoi per immerterli in un contesto più ampio. Infine, possiamo osservare che, sebbene nel *Centiloquium* appaiano termini non presenti nel *quadripartitum*, questi costituiscono un'infima minoranza. E, sebbene i manoscritti più antichi del καρπός non risalgano al di là del XIV secolo, vi si nota l'assenza di contaminazione di termini tecnici dall'arabo. Contaminazione che è per contro frequentissima e pressoché usuale negli scritti astrologici bizantini coevi, ove sovente termini del lessico astrologico greco ellenistico sono sostituiti da termini arabi o persiani. È questo il caso di ἀφότης o di ἐπικρατήτωρ, che viene sostituito con τάλήλ, traslitterazione dell'arabo dalîl, *significator*, di περίπατος con τασήρ, dall'ar. tasiir, *directio* o *prorogatio*, così come di altri termini della bassa greco, comuni nei trattati astrologici di Eleuterio Zebeleno, come δουλεία nell'accezione di *negotium*, di κακοσύνη in luogo di κάκωσις per significare un'afflizione o un danno, e così via.

Fra i termini che sono assenti nel *quadripartitum* tolemaico ve ne è tuttavia uno che è rivelatore: nella sentenza nona si parla degli στοιχειωματικοί:

Le forme che son proprie del mondo della generazione e della corruzione sono soggette alle forme celesti. Ed è per questo che gli στοιχειωματικοί si servono di esse quando osservano gli ingressi (τὰς ἐπεμβάσεις) degli astri nelle immagini celesti.

Questi στοιχειωματικοί sono quelli di cui parla Teone di Alessandria nel commento all'Almagesto, e che sostengono la teoria della trepidazione dell'ottava sfera. Possiamo tradurre il termine con "costruttori di talismani", che devono conoscere con precisione i limiti delle immagini ove si trovano i corpi celesti. È pertanto possibile supporre che il καρπός rappresenti una collezione di aforismi che rispondono ad una situazione dell'arte apotelesmatica propria dell'età tardo-antica. Possiamo quindi accogliere l'ipotesi di Emilina Bœr, nella prefazione alla sua edizione critica del testo greco, riguardo all'esistenza di un archetipo tardo-antico del testo, ora perduto. Il καρπός non sarebbe quindi un'imitazione artefatta, in un'epoca posteriore al X secolo, di stilemi e metodiche più antiche, ma l'opera di un astrologo vissuto in un'età compresa fra il III e il VI secolo e che ha voluto raccogliere, in forma abbreviata, ciò che ha ritenuto essere implicito nel testo tolemaico.

È importante sottolineare che, fino a tutto il Medioevo, gli astrologi non hanno mai dubitato della

paternità tolemaica del testo. Il *Centiloquium* è sempre stato ritenuto un testo incomprensibile in assenza di un commento. Ed il commentatore egiziano Ibn Ridwân, nella sua prefazione, osserva che chi legge il testo tolemaico senza soffermarsi sul significato recondito delle sue sentenze, non avvertendo i numerosi corollari impliciti in ciascun teorema, è come colui che passa accanto ad un albero ricco e pieno e non ne coglie i frutti. E Giorgio di Trebisonda, nell'introduzione al suo commento al *Centiloquium*, alla metà del XV secolo, dice che Tolemeo ha chiamato questo libro καρπὸς, frutto, perché, dopo il quadripartitum e gli altri trattati di astronomia, ne costituisce l'esito naturale, così come i frutti seguono ai rami, alle foglie e ai fiori. Questo libro, conclude, è come il frutto: piccolo in quantità, grande in utilità.

Siamo quindi di fronte all'allegoria del frutto di un vero e proprio arbor scientiarum. Questa allegoria è ripresa nel titolo medesimo del commento di Nasir al-Din al-Ṭuṣî, dove si parla del frutto, thamara, degli alberi, shajarat, di Tolemeo, e ancora nel commento al *verbum* 72 di Ibn al-Daya: Tolemeo, leggiamo, ha esposto le radici nell'Almagesto, i rami nel *quadripartitum*, e questo libro ne costituisce il frutto.

Per lungo tempo l'opinione prevalente degli storici ha posto come termine *post quem* della redazione del καρπὸς il V secolo, in forza di un passo di Proclo nel commento alla Repubblica di Platone, laddove viene posto un rapporto matematico-astronomico tra il concepimento σύλληψις, e la nascita, γένεσις, di un essere umano. Proclo dice di riferire la sentenza di coloro che seguono la dottrina di Zoroastro e Petosiride, con i quali, osserva, Tolemeo concorda. Ora, il *verbum* 51 del *Centiloquium* espone questa dottrina. Se Bouché-Leclercq (*L'astr. gr.* 379,2) stimò che il nome di Tolemeo fosse stato inserito acriticamente da Proclo, in quanto né Porfirio (o chiunque sia l'autore dell'*Introductio in Pto. quadr.*), né Efestione menzionano Tolemeo, recentemnte R.

Lemay ha sostenuto che questo passo di Proclo non ha alcun valore per la datazione del *Centiloquium*, soprattutto se si considera che Tolemeo non ritiene possibile giungere alla conoscenza del momento del concepimento. Avendo tolto valore di testimonianza al passo di Proclo, Lemay è stato condotto a ritenere che l'autore del primo commento arabo al *Centiloquium*, Ahmad ibn Yûsuf ibn al-Daya, fosse altresì l'autore del testo, in quanto mai, prima di lui, il Kitâb al-thamara è citato nelle fonti arabe³. Di questo personaggio sappiamo che fu segretario privato della famiglia tulunide, che regnò in Egitto tra l'868 e il 905. Sono queste, oltre all'eccezionale sciame meteorico del 922 ricordato nel commento alla sentenza 99, le sole date certe che possediamo riguardo alla vita di Ahmad.

Lemay concorda, senza saperlo, con Pontus de Tyard che, nel XVI secolo ritenne lo pseudo-Haly commentatore del καρπὸς, il vero autore. Sia Pontus, sia Lemay convengono sull'estraneità di fondo del Kitâb al-thamara rispetto al pensiero tolemaico, soprattutto laddove, nelle prime kalimât, il commentatore arabo insiste nel legittimare il ruolo dell'ispirazione nella conoscenza, la funzione preponderante delle facoltà psichiche in chi indaga la natura, facoltà che gli consentono di avanzare più profondamente e con miglior vantaggio di colui che si appoggia sulle sole risorse dell'intelletto.

Questa visione contraddice lo spirito scientifico di Tolemeo, in particolare laddove, nel terzo libro del *quadripartitum*, si oppone alla divinazione cleromantica, e tende a proporre un'idea dell'occulto, ghayb, in quanto occulto in sé, conoscibile solo per ispirazione divina. Per Ahmad, l'ispirazione divina sarebbe una seconda natura che l'anima assume allorché viene disposta dagli astri a percepire il senso dei fenomeni. Si tratta quindi di stabilire il senso della nozione di occulto, ghayb, e se esso possa essere riconosciuto per induzione, istidlâl, secondo quanto è affermato, di norma, dai più noti rappresentanti dell'astrologia araba.

Giuseppe Bezza

NOTE

1. Di questi, otto riportano il commento di Achmetus alle prime 50 sentenze.

2. Questo commento, pubblicato da H. Wolf nel 1554 sotto il nome dubitativo di Proclo, appare verisimilmente l'opera di un glossatore dell'età tardo-antica, se è vero che la figura di esempio nel capitolo *de vitæ spatio* può essere datata alla fine del V secolo della nostra era.

3. Opinione di Sezgin... questione del flusso di traduzioni sotto gli umayyadi, Khâlid b. Yâzid... Opinione di Gutas... non validità della testimonianza di al-Bîrûnî... In contrario: possibile conoscenza del testo da parte di al-Saymafi...